

## **Conferenza stampa di anticipazione del Rapporto SVIMEZ 2014**

Roma, 30 luglio 2014

Intervento di Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ

1. Il Rapporto SVIMEZ 2014, di cui diamo oggi le prime anticipazioni, e che sarà presentato in ottobre, non vuole offrire un mero aggiornamento delle nostre analisi alla luce dei dati precedenti o un quadro che sia soltanto la somma di un susseguirsi di variazioni congiunturali negative al Sud, ma contribuire a una consapevole identificazione delle condizioni strutturali, che vanno ben oltre gli aspetti ciclici, su cui intervenire per affrontare le emergenze, arrestare la recessione e riprendere un cammino di sviluppo.

Il lascito della peggiore crisi economica dal dopoguerra è un Paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale. L'impatto sul Sud, sia sul versante produttivo che su quello sociale e occupazionale, è stato non solo di maggiore entità ma ha prodotto effetti che non appaiono più solo transitori, ma strutturali. Dal 2008 al 2013, la recessione del Mezzogiorno non ha conosciuto tregua, a differenza di un Centro-Nord che nel 2010-2011 aveva partecipato ad una "ripresina". La stessa dinamica, secondo quanto verrà evidenziato presentando il Rapporto di previsione, si protrarrà nel biennio 2014-2015, con un Sud che continua la sua spirale recessiva mentre il resto del Paese si avvierà ad una lenta, e forse troppo debole, ripresa. Alla fine di una crisi che sarà durata otto anni – sempre più paragonabile, almeno nella durata, alla Grande depressione aperta dalla crisi del '29 – il profilo economico e sociale del Mezzogiorno sarà stravolto.

Cambia la struttura produttiva, con un peso dell'apparato industriale sempre minore; la forte riduzione degli investimenti diminuisce lo stock di capitale, che non venendo rinnovato perde in competitività; la caduta della domanda interna, determinata dalla pesante contrazione dei consumi e dal crollo della spesa per investimenti, entra in una spirale negativa per effetto della drastica riduzione complessiva dei redditi da lavoro conseguente al crollo occupazionale; mentre l'unico meccanismo di aggiustamento che "sta lavorando", assai poco "virtuoso", sono i flussi migratori che mettono a rischio la tenuta demografica dell'area.

Il rischio è che si vada ridisegnando la geografia economica e sociale del Paese, con un Sud che si collochi in un equilibrio statico di minore produttività, minore occupazione e quindi, inevitabilmente, minore benessere. E questo, sarà bene ribadirlo,

oltre a porre un problema di “sostenibilità” sociale, condizionerà la *performance* dell'intero Paese, anche del Centro-Nord.

2. L'economia italiana stenta a riavviarsi su un sentiero di crescita **(Fig. 1)**. Il 2013 è stato ancora un anno negativo, con un calo del PIL del -1,9%, solo lievemente inferiore al -2,4% perso l'anno precedente.

L'andamento della nostra economia è stato tra i peggiori in Europa: solo la Grecia e Cipro sono calati in misura maggiore. Si è quindi continuata ad aprire la forbice della crescita con l'economia europea, che in termini cumulati, dall'inizio della crisi, ha superato i sette punti percentuali (-8,5%, contro il -0,9% della Ue27).

Hanno pesato le differenze in termini di crescita tra le due macroaree del Paese, che appaiono molto rilevanti. Il Sud è rimasto escluso anche dalla ripresa a cui aveva partecipato il Centro-Nord, che nel biennio 2010-2011 si era sostanzialmente allineato alle dinamiche medie della UE (+3,2% contro + 3,7%). **(Fig. 2)** Nel 2013, secondo le valutazioni di preconsuntivo della SVIMEZ, il PIL del Centro-Nord è sceso del -1,4%: un calo significativo ma comunque di intensità ridotta rispetto al 2012 (-2,1%). E il calo maggiore è stato registrato nel Nord-Est (col -2,1%) che ha sofferto maggiormente della crisi.

Nel Mezzogiorno, invece, la caduta del prodotto nel 2013 si è accentuata. Secondo le valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2013 il PIL dell'area è calato infatti del 3,5%, approfondendo la netta flessione già registrata l'anno precedente (-3,2). L'economia delle regioni meridionali ha quindi affrontato il sesto anno di crisi ininterrotta: un sessennio di recessione nel quale l'economia è calata di circa il doppio rispetto al resto del Paese (-13,3% rispetto al -7% del Centro-Nord).

L'uscita dalla crisi, peraltro, non è semplice. La spinta della domanda estera, che sta attualmente trainando la debole ripresa del Centro-Nord, ha infatti nel Sud un peso molto più modesto. Al contrario, la domanda interna è ancora in forte caduta.

3. Il Mezzogiorno ha subito tra il 2008 e il 2013 una caduta dell'occupazione del 9%, quattro volte superiore a quella del Centro-Nord (-2,4%). **(Fig. 3)** L'impatto è stato così forte da provocare un crollo dei consumi delle famiglie meridionali di quasi 13 punti percentuali (-12,7%), di oltre due volte maggiore di quello registrato nel resto del Paese (-5,7%).

La contrazione è stata e continua ad essere particolarmente intensa, e maggiore che nel resto del Paese, per gli acquisti più facilmente comprimibili, come quelli di vestiario e calzature. Ma significativo e preoccupante è stato il ridimensionamento della spesa delle famiglie anche per gli “altri beni e servizi”, voce che comprende servizi per la cura della persona, spese per l’istruzione, che si sono ridotti al Sud nel sessennio 2008-2013 del 16,2%, tre volte in più rispetto al Centro-Nord (-5,4%).

Prosegue inoltre intensa la riduzione della spesa per beni alimentari, un dato che più di tutti evidenzia il diffondersi di condizioni di povertà relativa.

4. La dinamica complessiva del sessennio di crisi (**Fig. 4**) ha visto una drastica contrazione del processo di accumulazione in entrambe le parti del Paese, ma di intensità decisamente maggiore al Sud. La riduzione cumulata degli investimenti è arrivata a commisurarsi nel 33%, quasi 9 punti in più rispetto al Centro-Nord (-24,5%).

La caduta ha interessato tutti i settori dell’economia, assumendo, in particolare, dimensione “epocale” nell’industria in senso stretto, crollata al Sud nel 2008-2013 addirittura del 53,4%. Una riduzione più che doppia rispetto a quella, pure assai grave, del Centro-Nord (-24,6).

Un così massiccio fenomeno di disinvestimento ha ulteriormente aggravato la già scarsa competitività dell’area e ha comportato un forte ridimensionamento dell’estensione e delle dimensioni dell’apparato produttivo, favorendo nella sostanza un processo di *downsizing* e al tempo stesso di desertificazione dei territori meridionali.

5. Alla caduta complessiva dell’accumulazione ha contribuito non poco la grave compressione delle spese in conto capitale della Pubblica Amministrazione, particolarmente accentuata nel Mezzogiorno (**Fig. 5**).

L’elemento di debolezza dell’attività di investimento nel Mezzogiorno si conferma la spesa ordinaria, con una quota sulla spesa complessiva del Paese, pur in crescita rispetto agli anni precedenti, che non raggiunge neppure il 30% (27,6%), nettamente al di sotto del “peso” del Mezzogiorno (34,3% di popolazione). Quanto alla spesa aggiuntiva, la sua incidenza sulla spesa aggiuntiva totale è scesa nel 2012 al 67,3%, ben al di sotto della quota dell’80% che rappresenta la percentuale fissata per la ripartizione delle risorse aggiuntive tra le aree depresse del Nord e del Sud del Paese.

**(Fig. 6)** Ad aggravare la situazione concorrono poi le imprese pubbliche nazionali e locali, la cui attività di investimento presenta una concentrazione ancora

maggiore nel Centro-Nord (77,6% del totale nazionale), dove gli investimenti complessivi delle imprese pubbliche sono stati pari, nel 2012, a 19,5 miliardi di euro rispetto ai 31,5 miliardi del totale della spesa in conto capitale della PA nell'area. Nel Mezzogiorno, invece, la spesa delle imprese pubbliche è stata pari ad appena 5,6 miliardi, a fronte dei 17,7 miliardi della spesa complessiva della PA. E' da segnalare in particolare che il livello di spesa realizzato nel 2012 dalle imprese pubbliche nazionali nel Centro-Nord è stato pari a 12,3 miliardi di euro, ammontare quasi doppio rispetto alla spesa aggiuntiva in conto capitale destinata alle aree sottoutilizzate del Sud (6,9 miliardi di euro).

**(Fig. 7)** In questo contesto di generale compressione della spesa pubblica per investimenti, particolarmente preoccupanti appaiono i tagli agli investimenti in infrastrutture, in declino nel Mezzogiorno dagli anni '70 a fronte di una sostanziale tenuta nel Centro-Nord: al Sud il crollo è evidente e tali investimenti valgono poco più di un quinto rispetto a quarant'anni fa.

6. **(Fig. 8)** Il calo del PIL ha riguardato nel 2013 quasi tutte le regioni italiane, con le sole eccezioni del Trentino Alto Adige (+1,3%) e della Toscana, che è rimasta stabile. Nel Centro-Nord, tuttavia, per la maggior parte delle regioni, la flessione dell'attività economica è stata nel 2013 di minore intensità rispetto all'anno precedente. La crisi resta, invece, intensa per tutte le regioni del Sud. Nel 2013, infatti, la flessione dell'attività economica si è accentuata in Basilicata, in Puglia, Calabria e Molise. Segnali di attenuazione rispetto al 2012 si sono avuti solo in Abruzzo e in Sicilia, mentre restano stabili sui livelli negativi in Campania e Sardegna. Se si esamina il dato cumulato dei sei anni di crisi, dal 2008 al 2013, la riduzione del PIL risulta per quasi tutte le regioni meridionali – ad eccezione del solo Abruzzo (-7,3%) – di entità assai grave: dal -16% in Molise e Basilicata ad un minimo del -13% in Campania e Sardegna.

7. **(Fig. 9)** La lunghezza e la profondità della crisi hanno portato ad un aumento dei divari regionali in Europa. Un'analisi relativa all'Ue27, basata sulla dinamica del prodotto misurato in PPA, mostra che le aree deboli dell'Europa a 15, durante gli anni della crisi, hanno subito con maggiore intensità gli effetti della recessione: il prodotto delle aree della Convergenza è diminuito del -2,6%, rispetto al pur modesto incremento (+1%) registrato nelle aree della Competitività.

L'aspetto più interessante riguarda però le differenze tra aree deboli e aree forti all'interno dell'Area dell'Euro: le aree della Competitività sono cresciute del 2,9%, mentre quelle della Convergenza hanno mostrato una flessione (-1,8), con un allargamento dei divari.

In questo quadro, quello che colpisce è la crescita rilevante dei paesi nuovi entranti dell'Est europeo, ed in particolare di quelli che non hanno aderito al sistema dell'euro, come Polonia, Bulgaria, Lituania, Romania, i quali - potendo avvantaggiarsi sia di politiche fiscali meno vincolanti, sia di tassi di cambio più facilmente manovrabili, e più in generale di politiche monetarie meno restrittive rispetto a quelle alle quali sono soggetti i Paesi membri dell'euro - hanno tutti registrato tassi di crescita positivi. L'Italia nel suo complesso, ma soprattutto il Sud, è fortemente penalizzata dagli effetti strutturali distorsivi conseguenti alla non ottimalità dell'euro e dalla pressione competitiva dei paesi prima citati.

8. La prolungata recessione ha acuito i problemi strutturali dell'apparato produttivo italiano. Gli effetti della crisi si sono rivelati fortemente asimmetrici, colpendo più intensamente il Mezzogiorno, dove fenomeni di desertificazione si sono manifestati soprattutto nell'industria manifatturiera, che resta l'architrave del sistema economico.

Dal 2007 al 2013, il settore manifatturiero del Mezzogiorno ha ridotto di oltre un quarto il proprio prodotto (-27%), di poco meno gli addetti (-24,8%) e ha più che dimezzato gli investimenti (-53,4%). La crisi non è stata così profonda nel Centro-Nord, dove il valore aggiunto e gli addetti manifatturieri sono diminuiti di circa il 16% e gli investimenti del 24,6%. **(Fig. 10)** A livello nazionale, l'unico per il quale sono disponibili i dati, tra il 2007 e il 2013, lo stock di capitale netto del settore manifatturiero si è ridotto in termini nominali del 5%: va da sé che, considerata la più forte caduta degli investimenti fissi lordi nel Mezzogiorno, la diminuzione del capitale netto è stata al Sud assai più grave.

**(Fig. 11)** Il ridimensionamento della base industriale del Mezzogiorno risulta particolarmente evidente se si considera il peso del valore aggiunto industriale, che nell'area è sceso all'11,8% del 2013, valore molto distante dal 20,7% del Centro-Nord e dall'obiettivo del 20% assunto dalla Commissione europea. In alcune regioni, come la Sicilia e la Calabria, l'incidenza dell'industria si attesta appena all'8,2% e al 7,6% e, in Campania, in passato la regione più industrializzata del Sud, non arriva al 12%.

**(Fig. 12)** L'ultimo decennio ha visto inoltre un sensibile aumento del grado di frammentazione del sistema manifatturiero meridionale. La dimensione media delle unità locali (misurata con la media entropica), pari nel 2001 a 23 addetti (il 74% di quella del Nord), è scesa nel 2011 a 19,9 addetti (il 63% del Nord), a fronte invece di un sia pur limitato incremento della dimensione media dell'apparato manifatturiero del Nord. Il processo di *downsizing* in corso rischia di accrescere ulteriormente la maggiore fragilità strutturale delle imprese dell'industria del Sud, che si riflette nella loro più bassa capacità innovativa e limitata internazionalizzazione rispetto al resto del Paese.

9. È il mercato del lavoro l'epicentro del "tracollo" economico e sociale del Mezzogiorno: il crollo della domanda, dovuto al venir meno dei redditi da lavoro, sta determinando quell'avvitamento recessivo destinato, secondo le previsioni, a prolungarsi al prossimo biennio, con ulteriori conseguenze sull'occupazione.

**(Fig. 13)** Delle circa 985 mila unità di lavoro perse nella crisi, ben 583 mila sono al Sud, dove si è concentrato il 60% delle perdite occupazionali complessive a fronte di una quota del totale degli occupati che ormai vale poco più di un quarto.

**(Fig. 14)** C'è un dato che colpisce, e dice molto del grado di deterioramento del mercato del lavoro meridionale. Nel 2013, l'occupazione al Sud è scesa per la prima volta sotto i 6 milioni di unità: è intorno ai 5,8 milioni, un livello mai raggiunto nelle dal 1977, che è l'anno da cui partono le serie ricostruite dall'Istat.

Si sta ridisegnando la "geografia" del lavoro, che rischia di escludere "strutturalmente" il Mezzogiorno, e con esso soprattutto i giovani e le donne.

**(Fig. 15)** La condizione giovanile continua a deteriorarsi complessivamente in tutto il Paese, ma con un livello di accentuazione nelle regioni meridionali che, sommato a gravi divari di partenza, dà la misura di un'emergenza senza precedenti. Tra il 2008 e il 2013, l'occupazione dei giovani si riduce di circa 1 milione 800 mila unità pari al -25,4% mentre per le classi d'età più elevate aumenta di oltre 1 milione (+19%).

**(Fig. 16)** Ma l'immagine più nitida del "livello" a cui siamo arrivati al Sud, ben oltre la stessa congiuntura, emerge dal tasso di occupazione giovanile, sceso nel 2013 ad appena il 27,6% e, per le giovani donne, addirittura al 21,6%.

Il bilancio della crisi, per la componente femminile, non va guardato in termini di perdita di unità di lavoro, ma soprattutto in termini di mancate nuove opportunità e accessi. L'Italia, con quasi la metà delle donne fuori dal mercato del lavoro, presenta uno dei più bassi tassi di partecipazione femminile alle forze lavoro in Europa. **(Fig.**

**17).** Fa impressione che nella graduatoria delle 272 regioni europee, le otto regioni del Mezzogiorno siano tutte nelle ultime 10 posizioni; tra queste, solo l’Abruzzo supera il 50% di tasso di attività femminile.

Insomma, pur nel peggioramento complessivo dell’Italia, i divari territoriali, combinati con quelli generazionali e di genere, hanno ripreso ad ampliarsi ulteriormente, determinando un intreccio perverso tra crisi socio-economica e dinamiche demografiche.

10. **(Fig. 18)** Il profondo divario tra le aspettative, soprattutto delle nuove generazioni in termini di realizzazione personale e professionale e le concrete occasioni di impiego qualificato sul territorio, ha determinato negli anni Duemila massicci flussi di emigrazione che la crisi, malgrado il deterioramento delle occasioni di lavoro nel Centro-Nord, non ha interrotto. Questa perdita di popolazione per il 70% (circa mezzo milione di unità), ha riguardato la componente giovanile, di cui poco meno del 40% (188 mila) laureati.

Al Sud la fecondità femminile è giunta ormai a quota 1,36 figli per donna, inferiore a quello del Centro-Nord (1,46 figli per donna) e ben distante dal livello di sostituzione (che garantisce la stabilità demografica), pari a 2,1 nati per coppia. Dallo stereotipo della donna meridionale casalinga e prolifica, si è passati alla dura realtà di una donna meridionale non prolifica per la mancanza di una prospettiva realistica di occupazione e reddito.

**(Fig. 19)** L’insieme di queste dinamiche produce effetti consistenti sull’evoluzione demografica dell’area. In base alle previsioni ISTAT, infatti, il Sud, alla fine del prossimo cinquantennio, perderà 4,2 milioni di abitanti. La perdita di popolazione interesserà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno, con una conseguente erosione della base della piramide dell’età, una sorta di rovesciamento rispetto a quella del Centro-Nord.

La popolazione del Mezzogiorno si ridurrà complessivamente al 27,3% di quella nazionale, a fronte dell’attuale 34,3%, e sarà sempre più anziana e meno “attiva”, con un costo sociale per l’intero Paese a quel punto davvero “insostenibile”. L’impegno di tutti dovrà essere di evitare che questa prospettiva si realizzi.

11. Nel Rapporto di quest’anno, la SVIMEZ cercherà, per parte sua, di offrire un contributo all’identificazione delle condizioni e delle sfide per affrontare, e provare a

risolvere, le due grandi emergenze: quella sociale e occupazionale e quella produttiva. Le risposte vanno ricercate nel campo dello “sviluppo”, una prospettiva strategica che è il presupposto, viene prima di una qualsiasi ipotesi “macroeconomica” di crescita. Non c’è crescita senza sviluppo. Forse la più grande carenza della discussione attuale è proprio questo silenzio sul tema dello sviluppo, mentre grande è l’attenzione ai pallidi segnali di una ripresa congiunturale. Per uscire dalla recessione e tornare a crescere, oltre alle politiche di *welfare* – che pure hanno effetti non solo sociali ma anche di sostegno anticiclico dell’economia – va attivata un’azione, un “piano di primo intervento”, che, pur in un’ottica di emergenza, sia coerente con una complessiva strategia di rilancio dello sviluppo. Un disegno di cui lo Stato divenga responsabile e parte attiva, come “regista”, e non come pura entità di spesa o di sola regolamentazione dei mercati.

È proprio in questa logica, e non sulla base di un ottimismo velleitario, che - nonostante l’aggravarsi delle criticità - la SVIMEZ continua a insistere su come e perché il Mezzogiorno resti la grande opportunità per avviare un percorso durevole di ripresa e di trasformazione dell’economia italiana.